

# IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 5 NOVEMBRE.

L'ostinazione del ministero di voler reggere il paese a ritroso dell'opinione universale, di volersi mantenere a dispetto della maggioranza della Camera elettiva, di non acconsentire ad una seria conciliazione, che non curandosi molto delle paure dei moderati forastieri rispondesse alle guarentigie di progresso richieste dalla Nazione, incomincia a portare i tristi suoi frutti — Noi l'abbiamo detto più e più volte — La posizione del Ministero dinanzi alla Camera dei deputati è troppo anormale, perchè possa durare; essa è un assurdo costituzionale, una continua violazione dei principii su cui si reggono le istituzioni rappresentative. O si vuole rispettare lo Statuto, con tutte le conseguenze che ne derivano, e conviene bandire gli uomini invidiosi al paese, e riporre la propria fiducia in quelli, che alla maggioranza sono benevisti; o si vogliono assecondare i proprii capricci, si vuol continuare il sistema dell'arbitrio, ed allora conviene ricorrere alla suprema ragione dei governi dispotici, alla forza brutale, stracciare il patto di unione tra Re e Popolo inaugurato da Carlo Alberto, e ritornare ai bei tempi, in cui un uomo sfidava la Nazione colle parole — *L'État c'est moi.*

Finchè non vi basti l'animo di battere francamente, lealmente l'una o l'altra di queste vie, la vostra condizione, e quella del paese, che pretendete di governare a vostro talento, sarà sempre incerta e pericolosa. Nel mentre che v'aggirate tra Scilla e Cariddi sopraggiungerà l'ondata che vi sommergerà; e di voi scriverà la storia, che la codardia era il vostro principio politico.

Queste considerazioni vennero da noi ripetute, quando all'uomo dei due armistizi fu surrogato il devoto Savoiaro, e più tardi il piccolo Polopida piemontese, a cui auguriamo di salvare la patria un po' meglio di quanto gli sia riuscito nel primo Ministero Pinelli di cui *pars magna fuit*. . . . Perciò non ci fa meraviglia, che il nuovo edificio ministeriale non ancora condotto a termine cominci di già a sfasciarsi; e che altre variazioni, altri mutamenti siano per aggiungersi agli avvenuti. Smarrita la diritta via, ogni passo è un avviamento all'abisso; lo precipitarvisi oggi, anzichè domani, è una questione di tempo, che la sola fatalità può risolvere.

Noi non andremo raccogliendo le diverse voci che corrono intorno alla nuova crisi ministeriale. Per noi sono tutte egualmente probabili. Il ministro Bava ha il grande torto di non essere stato sordo al grido della Nazione, che, pagando un'enorme somma per comprare una pace ignominiosa, chiede di essere finalmente sollevata dal peso di mantenere una folla di generali e di soldati ad ornamento delle città; ha poi il torto ancora più grave di non avere nella riduzione dell'esercito serbati intatti certi corpi privilegiati che sono sotto l'alto patrocinio di famiglie, nelle quali i maschi nascono generali per una specie di diritto divino. — La notizia della sua dimissione non è quindi improbabile.

Non è pure per noi inverosimile, che tutti, od alcuni almeno degli altri ministri, abbiano sentito sdegno di questo turpe trionfo della camarilla contro un loro collega, e che siansi a lui congiunti per dividerne la sorte preparatagli da un oscuro intrigo di Palazzo, che emula le prodezze di cui fu testè teatro la Spagna. — Non è difficile l'intendere, che una prima vittoria mena agevolmente ad una seconda; e che i loro portafogli non avrebbero altra garanzia di durata, fuorchè nella tolleranza della fazione aristocratica e reazionaria che richiese una prima vittima nel Generale Bava.

Non v'era che un mezzo per salvare lo Stato, cioè inchinarsi dinanzi alla volontà della Nazione rappresentata dalla maggioranza della Camera elettiva: sbarazzarsi dagli uomini che si erano attirato l'odio del popolo sprezzando la causa della nazionalità, e della libertà costituzionale; ricomporre

il Ministero in modo che regnasse l'accordo tra i poteri dello Stato, tra Re e Popolo, e che tutti s'unissero nel comune intento di rimarginare le piaghe che le trascorse sciagure hanno di fresco aperte nel seno della patria. Voi non l'avete voluto; voi avete tenuto in non cale i nostri consigli. Subitene ora le conseguenze. Di una sola cosa rammentatevi; che gl'individui, le famiglie, le dinastie si spengono un giorno o l'altro; ma che la Nazione non può perire, e che voi, o la vostra memoria, ne sarete rimeritati, a seconda delle vostre opere. L'avvenire ci renderà giustizia. Questo avvenire non è lontano: esso già si matura.

Noi avevamo scritto questo articolo prima che ci giungesse la notizia che il *trionfatore* di Genova, l'alto commissario nello stato d'assedio di quella pacifica città, un Alfonso La-Marmora era stato chiamato a reggere quel portafogli che dovette deporre l'illustre generale Bava, reo di avere ascoltato il grido della Nazione, che non vuole più privilegi di corpi, che non vuole correre alla *bancarotta* per mantenere un esercito per fare la pace; ma siccome i mali da noi accennati durano ancora, siccome questa non è che una nuova prova della nostra anormale posizione, siccome questa non è ancora l'ultima parola della camarilla, perciò abbiamo creduto fosse ancora prezzo dell'opera il pubblicare questo nostro articolo.

## NON PIÙ TIARA

Nel concetto politico di Dante, la tiara doveva essere mutata nella mitra, e i nostri più grandi uomini, quelli che più fecero per la causa d'Italia e della libertà, consentirono nell'accagionare il poter temporale dei papi della massima parte delle italiane sventure: essi crederono che la libertà d'Italia e la sovranità de' papi non fossero conciliabili.

In nessun tempo della nostra storia però questa verità fu tanto evidente, e così incontrastabile come al dì d'oggi. Oggigiorno, lo possiamo dire con pieno convincimento, non v'ha un solo uomo di buon senso in Italia, che non creda moralmente impossibile il poter temporale. Meno i preti della bottega, meno i retrogradi arrabbiati difensori del monopolio e del privilegio, meno qualche tartuffo e qualche pinzocchera che s'intendono di dottrine ecclesiastiche, come le pecore di strategia, tutti gli italiani, siam per dire, dopo gli ultimi fatti, l'hanno capita. E così il concetto di Dante è penetrato nelle masse, è diventato opinione dell'universale, e non mancherà di prevalere come prevalgono tutte le verità nelle quali tutto un popolo consente.

Riflettiamo allo stato d'Europa prima della rivoluzione del 48. Chi avrebbe detto che le libere istituzioni avrebbero avuto tanti proseliti, tanti propugnatori? — Poehi osavano dirlo, e non molti crederlo: eppure il fatto superò di gran lunga la comune aspettativa, e i martiri di Vienna e d'Ungheria dimostrarono fin dove e quanto erasi estesa la grande invasione della civiltà.

Finchè dura la compressione, e i governi si puntellano sulla forza bruta, l'opinione pubblica, resa muta dal pericolo, tarda a tradursi nei fatti. In siffatti casi i popoli abbisognano di tempo per misurare le forze nemiche, ed ordinare le proprie. Ma col tempo, sia perchè la forza bruta non può essere durevole base ai governi, sia perchè le forze di una nazione intera sono sempre superiori a quelle de' suoi principi, col tempo, diciamo, l'opinione pubblica riprende il suo posto, la volontà nazionale diventa libera. E allora? allora le rivoluzioni si compiono inesorabilmente, e guai a coloro che ne vogliono arrestare con improvvida resistenza il cammino.

Quindi è che quando noi abbiamo avuto sotto l'occhio lo scritto, or non è molto, stampato in Genova, col titolo *Plus de Thiere*, e ne abbiamo ammirato l'eloquenza, e lo stringente sillogizzare, ci siam detti ad un tempo: Qual'è l'uomo in Ita-

lia che abbisogni d'essere persuaso di ciò? E ci sovvennero i versi del poeta:

*Libera, si dentur, populo suffragia, quis tam  
Perditus, ut dubitet Saenecum praeferro Neroni?*

Ma poichè al popolo d'Italia è tolta, dalle baionette straniere, la libertà del voto, e poichè rimangono ancora ignoranti da istruire, e miscredenti da confondere, raccomandiamo il libretto, e ne riprodurremo, commentandoli, alcuni brani.

« Io sono, vi si dice, cattolico sincero e senza restrizioni; io non voglio sopprimere un iota della dottrina, non voglio respingere un solo articolo della legge, io sono figlio unile e docile della santa Chiesa, ed è appunto perchè sono cattolico, che dal mio petto eruppe disdegnoso il grido: Non più tiara.»

E noi diciamo, per conto nostro, che ad innalzare quel grido basta esser uomo. Perchè, finchè sarà sacro e venerato il sangue versato per la patria, sarà detestato l'uomo che chiama lo straniero a funestar colle stragi de' suoi fratelli la sacra terra nativa, e basterà sentirsi uomo per condannarlo. Ma seguitiamo l'autore.

« Io sono cattolico, e questa mia qualità, in mancanza del talento di scrittore, mi dà il diritto di guardare in faccia il mio secolo e di dirgli: guardati dal raffigurare il simbolo del cattolicismo in quella triplice corona macchiata di fango e di sangue. Io sono cattolico, ma se io rappresentassi la Francia, io direi al Papa: vegliando, tu macchiasti nel sangue de' tuoi sud-diti la vecchia spada che a te donò Carlomagno: rendimi questa spada! . . . »

La spada del vicario di Cristo! — Gli uomini armarono di spada chi rappresentava in terra l'agnello mansueto e immacolato, il giusto pasciuto di scherno, che volle morire per il popolo? — Chi percuote di spada, morrà di spada, dice il Vangelo: ma forse la spada de' papi s'innalza per benedire! — La spada degli apostoli, che brillava nelle mani del settimo Gregorio, faceva indietreggiar la barbarie, spaventata, dice l'autore, per conto nostro. Ma noi assai di cuore ammiriamo il magno Leone che respinge il terribile Attila coll'inerme autorità del sacerdozio, ma non possiamo, senza ripugnanza e senza esitazione, ammirare il famoso Hdebrando: l'autore è francese e sia pur grande il suo genio! Se non che noi siamo italiani: oh se i papi regnassero mezzo secolo in Francia, egli cambierebbe opinione!

« Io direi al Papa, così dice seguitando, il tuo scettro doveva proteggere le scienze, le lettere, le arti: all'ombra sua dovevano grandeggiare i lumi, l'agiatezza, la libertà dei popoli. La tiara di Gregorio VII (Hdebrando) era il faro d'Europa nel medio evo, e la barbarie indietreggiava spaventata. Vegliando! che hai tu fatto di tanta gloria? Come hai tu potuto, sotto il carico di tali memorie, come hai tu potuto mettere la lucerna sotto il moggio, o iniquo giudice di Galilla? Che hai tu fatto della città eterna, della città-monumento dove Bruto scrisse *Libertà*, dove Cesare scrisse *Genio*, dove Pietro e Paolo tuoi predecessori hanno scritto — *Fede e amore?* Che hai tu fatto di Roma? Tu ne hai fatto l'ultimo rifugio dell'abrutimento feudale. »

O Francesi! leggete ve ne preghiamo questo scritto, riflettete all'abrutimento feudale a favore del quale avete sì fieramente combattuto in Roma nell'anno di grazia 1849, e diteci se dobbiamo ancora chiamarvi antesignani di civiltà.

L'autore accenna ai meriti del passato nell'età di mezzo, allora, egli dice, erano iniziatori di civiltà: ma quando i popoli fatti adulti vollero raccogliere i frutti della civile educazione, i papi disertarono la causa dei popoli risorgenti.

« Se un popolo dovesse soccombere nella lotta, tu hai maledetto la vittima: la tua fronte è segnata di macchie, e l'aglio santo non la potrà lavare: e il sangue della Polonia, il sangue di Venezia, il sangue dell'Irlanda, dei Lombardi, dei Siciliani, e il sangue dei Romani che tu

» porti sulla tua corona, o indegno successore di Pietro e di Gregorio settimo! »

Ripetiamo che questo scritto è assai più per la Francia che per l'Italia, dove sono a miriadi le famiglie che piangono e fremono per la spada dei papi: anche in Francia, per verità, dopo la resistenza di Roma, non se ne ride, meno sui banchi della maggioranza dell'assemblea legislativa.

Sarebbe lungo il notare tutti i passi rimarchevoli di questo scritto: per ora vogliamo limitarci ad aggiungerne due soli.

L'uno d'essi rievoca l'iniziazione della nostra rivoluzione, che fu veramente mirabile per moderazione, per virtù e per fede ah troppo mal locata dal nostro buon popolo! « Tu sei ora, dice » lo scritto apostrofando il pontefice, tu sei ora » il re destinato di un deserto malsano, che già » ebbe nome di Lazio: e il mio amore ( l'amore » del popolo ) l'aveva fatto più piccolo di Dio, » più grande dell'uomo! » — Quanta verità in queste parole per chi vide lo stupendo spettacolo delle mille barricate di Milano, delle mille iscrizioni e delle infinite bandiere col motto del popolo: Viva Pio Nonno: — Povero nome! tu non verrai più scritto in eterno sulla bandiera del popolo italiano!

L'altro passo accenna al preteso dominio dei popoli cattolici sul territorio Romano « Che non » mi si dica che il patrimonio di S. Pietro è » inalienabile, che il papa non è che un usufruttuario, ch'esso non ha il diritto di abdicare » senza violare il giuramento della sua intronizzazione. I papi fecero essi medesimi la risposta. » E qui tocca di Paolo terzo che donò il ducato di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese suo figlio, d'Alessandro sesto che donò diverse parti degli Stati della Chiesa a' membri della sua famiglia, dei nipoti di papi dichiarati principi romani di diritto, e dei molti casi registrati dalla storia. Ma di ciò non si può parlare in Italia senza far onta al vero più manifesto, e al diritto più sacro ed inalienabile dei popoli italiani. Piuttosto prima di finire per ora il nostro discorso su questo fecondo argomento produrremo un testo di un autore grave e reputato, il Sismondi, il quale farà fede del pregio, in che alcuni papi tennero i loro giuramenti.

» Nel giorno della sua intronizzazione ( si parla » di Innocenzo VIII nominato dopo lunghi negoziati, e moltissime pratiche e stipulazioni e giuramenti ) egli confermò con giuramento i patti » del conclave, e si obbligò sotto pena di spergiuro e di anatema a non assolversi da se medesimo (111), nè a farsi da altri assolvere della loro inosservanza. Pure tostochè si vide sicuro » in trono egli abolì quei patti, siccome contrari alla podestà della santa Sede ( Sismondi » cap. LXXXIX ).

Sicchè ci rimane a concludere con questa domanda: come possono i popoli fidarsi dei papi-principi? — E crediam facile la risposta: Non più tiara.

## NUOVA CRISI MINISTERIALE.

Il signor Pinelli non mi fa molta paura quand'egli è al potere, quand'egli siede sullo scanno ministeriale, ed ha fra le mani l'adoratissimo portafoglio. Allora tutti hanno gli occhi aperti sopra di lui: allora la stampa coi suoi periodici, la tribuna colle sue interpellanze, il povero popolo colle centomila sue lingue, censurano i di lui propositi retrogradi, combattono i di lui eterni sofismi, e s'insegnano a raffrenare le dispotiche di lui inclinazioni. Allora il male, che li fa, lo veggono tutti: ed a malattia conosciuta non è difficile il rimedio.

Ma quando Pinelli è balzato di scgio, quando egli è rincacciato nella oscurità da' la quale per suo ed altrui bene non avrebbe mai dovuto sortire, quando egli s'agita nelle tenebre, oh allora io lo pavento, allora io vido « guai » alla patria perchè il soporato non dorme; guai alla patria perchè ella ne sarà avvelenata e piagata a morte, senza che pur le sia dato avvedersi d'onde le viene il morso letale! »

Torniamo addietro: torniamo al 4 dicembre 1848.

Da quel giorno il signor Pinelli, dopo aver funestato il paese con quasi quattro mesi di misificazione mortale, portava alla Camera de' deputati la sospirata novella, ch'egli, e i suoi colleghi con lui, avevano dato finalmente una volta la lor dimissione. E in quello stesso giorno, in quella stessa occasione, dinanzi a quella stessa Camera, egli dichiarava essere gravissimi i tempi, e scongiurava tutti i partiti ad allegarsi in quella concordia ch'ei medesimo dicea indispensabile. Ma che fece egli dopo quel dì? come si inchinò alla confessata gravità dei tempi? come si adoperò ad attuar la concordia?

Noi non ispecificheremo le arti colle quali ei studiava di procrastinare, se non anzi di render impossibile, la formazione del nuovo Gabinetto. Ma certo non possiamo passare sotto silenzio la arrabbiata lotta, ch'ei mosse agli uomini del Ministero 16 dicembre non appena era questo annunciato al paese. I membri di quel Ministero

erano a lui notissimi per lealtà, per la carità patria, per fermissima devozione al Governo Costituzionale ed al Principe institutore, e capo ed anima di quel Gabinetto era Vincenzo Gioberti, del quale e la vita e i costumi e le opere filosofiche attestavano quanta fosse e quanto irremissibilmente tenace la religione al Monarca non solo civile, ma eziandio clericale. Ebbene! il signor Pinelli, disdicendo alla propria coscienza, alla cognizione e alla pratica ch'egli avea di quegli uomini, e all'amicizia ch'egli avea da lungo tempo giocata a Vincenzo Gioberti, si mise in animo di rappresentare tutti i nuovi Ministri niente meno che per anarchici, promotori di repubblica, e a spodestare il Principe liberato!

Trovato infernale, che tendeva a rapire ai nuovi Ministri le simpatie e la fiducia della immensa maggioranza de' cittadini sinceramente costituzionali; tendeva a nimica e ai nuovi Ministri l'intero esercito, il quale e per l'origine propria, e per le costanti abitudini, e per sacro abito di gratitudine al Principe, era d'indole regia; tendeva a fra-tornare le menti, i cuori e le forze della nazione, e a distrarre dal gran conquista della italiana indipendenza alla quale il Ministero doveva consacrare e consacrarvi ogni studio ed ogni sovraccarico. E pur troppo il trovato riescì a seconda delle mire dell'inventore! Non valse ad impedire che il Governo bandisse la guerra: ma valse a farla finita prima ancora che cominciata: valse a ricavar dal campo e generali e soldati, tutti paurosi che la vittoria sopra l'Austriaco fosse per essere seguita dalla proclamazione della Repubblica nella faziosa Torino.

Non ci neghi il Pinelli d'essere stato egli proprio la cagione ed il fomite della tremenda catastrofe del marzo. Non ci sfidi egli a produrre le prove del suo conato perchè noi gli risponderemo: la prova prima e principale l'abbiamo: ella sta nella Gazzetta ufficiale; sta nel rendiconto della tornata 18 dicembre della Camera dei Deputati. Sì: in quella tornata il Pinelli abusando di certe malaugurate parole del proclama dal Ministro Buffa pubblicato il giorno 17 in Genova, prese a far credere che il Ministero, anzicchè aver in animo *Costituente italiana redentiva* (cioè una Costituente che riunisse e collegasse contro il comune nemico i principi e i popoli della penisola), parteggiava per la illimitata Costituente di Montanelli la quale, antepoendo la questione di libertà alla questione d'indipendenza, metteva in controversia e in pericolo le corone e gli scettri dei principi italiani. Fu da quel momento, che il fantasma repubblicano (prima allora sconosciuto ed innocuo al Piemonte) cominciò ad atterrire le veglie e i sonni degli amici della forma rappresentativa. Fu quel pinelliano di-corso, che semina dubbi e sospetti contro le costituzionali intenzioni dei ministri. Fu sopra quei dubbi e quei sospetti che i municipalisti e gli egoisti, i retrivi e gli aristocratici, e in una parola, la camarilla austro-gesuitico-piemontese fondarono i loro dissoluti e antinazionali artifizii. Essi dissero a tutti e da per tutto: noi non andiamo alla guerra nei campi lombardi, « perchè » in coda alla guerra sorgerà la repubblica; e mentre l'esercito è lontano dalle solite stanze, i demagoghi, secondati dal Ministero, planteranno l'albero con in cima il berretto frigio. » Dissero ai zelatori della capitale: « la » repubblica schianterà la reggia, e così rovinerà i vostri interessi, scemerà i prezzi delle vostre pignioni, » farà languire nei fondachi le vostre merci. » Dissero ai ben pasciuti impiegati: « la repubblica vuole uomini » buoni, e quindi voi perderete i vostri stipendii, e dagli » scanni aerei e beati sarete balzati alla oscurità ed alla » miseria. » D'essero agli insigniti di ordini cavallereschi: « la repubblica straccerà i vostri ci ondoli, e gitterà il » fango sugli splendidi vostri cracharts. » Dissero ai generali: « la repubblica congederà l'esercito, e voi sarete » orfani dei titoli, degli onorarii, delle magnifiche cor- » delline. » Dissero ai soldati: « finchè voi vi battete pel » Re, e in nome del Re, egli è tradito e soperechiato da » coloro medesimi per quali offre il sangue e la vita. » Quindi i famosi biglietti dispersi fra l'esercito nell'ora delle battaglie, e denunciati dal deputato Lanza alla Camera nella tornata del 27 marzo. Quindi languidi sul campo gli assalti, fiacche le resistenze, improvvide le ritirate, disoneste le fughe, svergognate le bandiere, appuntati i fucili al petto dei buoni liberali, saeccheggiate a costoro le case, intimata la vendetta a danno di chiunque aveva consigliato la sana guerra. Quindi la abdicazione di re Carlo Alberto, che sdegnò regnare e sopravvivere al disonore delle armi; quindi il patto di Novara, e per ultimo quello di Milano.

Sì: tale è la tela delle nostre sventure: La giusta storia, dispensiera delle lodi e de' biasimi, non lascerà senza infamia chi calunniando uomini intemerati, e fingendo che la pratica del Ministero e della Camera fosse troppo diversa da quella lealtà e da quella fede che l'uno e l'altra avevano e sui labbri e nel cuore, seppe o falsare od ammortire gli spiriti di coloro che sull'arena della gloria doveano propugnare la impresa nazionale con nobile ardore bandita e con mirabile costanza proseguita dal più grande dei Re.

Il patto di Novara dovea portare e portò al potere coloro che meglio lo avevano inaugurato. Nel 27 marzo Pinelli colse il frutto dell'opera iniziata il 18 dicembre.

Ora la pubblica ed universale indignazione ha rincacciato Pinelli nel regno delle tenebre. Ma egli non si ristà: per trarre i suoi colleghi nella sua propria nomina, un giorno ci li esorta a scegliersi nuovo compagno Matthieu; un altro giorno li esorta, a sbalzare di seggio il generale Bava, ed a surrogargli (*horresco referens*) ALFONSO LAMARMORA!!!

Questo nome che suona stato d'assedio, bombardamento, ci soffoca le parole e ci fa cader di mano la penna. Questo nome è forse destinato a farci passare

sotto le forche del regime militare.

Radetzky governa il Lombardo-Veneto, La-Marmorata è Ministro in Piemonte. Ecco le notizie del giorno. La prima ci è recata dalla Gazzetta di Vienna: la seconda è annunciata alla nostra Camera dall'italianissimo signor Massimo D'Azeglio. Tutte e due sono la conseguenza logica della nostra sconfitta a Novara.

Qual parte ne ha Pinelli? — Ai posteri l'ardua sentenza.

## UN PRETE CHE FA PAURA AI VESCOVI

Sapete voi perchè i giornali tutti pagati coi prodotti della bottega della consorte gesuitica danno così ciecamente e spietatamente addosso all'ottimo prevosto Robecchi? Sapete voi perchè il Vescovo di Vigevano col suo loquace linguaggio perseguita con tanta pertinacia quel bravo parroco, fatto veramente secondo lo spirito del Signore, del Vangelo? Se noi sapete ancora il vero perchè, lo dirò io.

Bisogna premettere che a tempi nostri un prete disinteressato, un curato dotto ed istruito che abbia un cuore tutto fuoco di cristiana carità pe' suoi parrocchiani non solo, ma pei fedeli tutti dello Stato e della Cristianità, e che nel tempo istesso sia umile ed operoso nello spezzare il pane spirituale del Vangelo agli ignoranti, un prete tale, dico, è come un'Oasi nel deserto, è un vero fenomeno. E siccome in questo mondo esistono, sebbene rari, i fenomeni e le Oasi nel deserto, così ha potuto esistere, in mezzo all'universale corruzione dei preti della bottega, l'incorruttibile e bravo prevosto Robecchi. Così hanno potuto esistere un Padre Bassi ed alcuni altri martiri e confessori, che hanno sofferto e soffrono tutt'ora per essere veri seguaci della morale di Cristo, e delle opere secondo il vero spirito del Vangelo.

Ora, in quella guisa che spesso un fenomeno reca terrore e spavento agli ignoranti ed ai tristi, così il nostro Robecchi faceva una gran paura a certi guffi e pipistrelli che abborrono dalla luce del sole, e che abbagliati dal vivo splendore che usciva dagli scritti e dalle parole di lui, gli stolti lo scambiarono in una spaventosa meteora. È bensì vero che i viaggiatori più oculati, e la folla dei passeggeri, anche i più indifferenti, videro nell'esimio Sacerdote una vera Oasi sulla quale riposavano volentieri gli occhi, e se ne allegavano la vista anco da molto lontano. Pure, mirato cecità e caligine notturna! i guffi ed i pipistrelli, di cui dissi, in mezzo alle tenebre dell'umana miseria, fecero uno scalpore diabolico, per cui risvegliata l'immensa caterva di tutti gli uccelli di rapina, notturni o neri, se ne vennero all'intorno dell'Oasi, e tutti, al cenno delle loro guide, si misero insieme e coi piedi, e cogli artigli, e cogli adunchi becchi, e colle penne a sollevare quanta più arena poterono, onde soffocare, o almeno allontanare quella, che essi credevano una meteora di mal augurio, mentre invece era una vera Oasi nel deserto.

Ma, mi direte, tralasciate di grazia queste figure metaforiche, e diteci in poche parole il perchè di tante persecuzioni contro l'evangelico prevosto Robecchi! Il perchè, già lo dissi. I vescovi hanno paura di lui, in cui son costretti a credere come nella verità che rinnegano, mentre non hanno alcuno scrupolo, e piuttosto rallegransi alla vista della menzogna in cui confidano. Oppure, spiegandomi più chiaramente, vi dirò che pressochè tutti gli attuali vescovi d'Italia essendo stati, se noi sono tuttora, membri, anzi capi di varii consorzi gesuitici, perchè dal 1822 a questa parte nessun vescovo avrebbe potuto essere ordinato se non avesse appartenuto a tali consorzi, e per soprappiù non avesse dato prova del suo zelo con istituire tre o quattro almeno di nuovi di dodici membri caduno, ne avvenne che i vescovi moderni abborrono da tutto ciò che possa portare un po' di luce, in mezzo al segretume di tali consorzi, e peggio poi in mezzo al popolo dai medesimi raggirato ed infamemente ingannato anche in materia di religione, la quale viene da tali consorzierie avviluppata, incatenata ed assoggettata alla politica degli stranieri, associati coll'italiana aristocrazia, nemica dell'indipendenza e libertà nazionale.

Ma che cosa hanno a fare i consorzi colle persecuzioni contro il prevosto Robecchi? La cosa è chiara: i vescovi gesuitici avevano paura della di lui fama intemerata, conveniva offuscarla, calunniarla, e con ogni mezzo annientarla, affinchè le moltitudini non reclamassero un vescovado pel prevosto Robecchi, come lo hanno reclamato, sebbene inutilmente, per Ferrante Aporti. Insensati! sono più potenti la voce, e le virtù dell'umile sacerdote Robecchi, che le arti vescovili sostenute dalle baionette della reazione.

E che cosa sono questi consorzi gesuitici?

Se mi salta il grillo, un bel giorno ve lo dirò con documenti alla mano in un modo un poco più chiaro di quanto ve lo possa aver spiegato il Gesuita Moderno: sol mi rincresco, che resterebbero compromesse molte persone le quali..... addio.

## NUOVI AMORI FRA L'UNIVERSITÀ ED I VESCOVI.

Noi siamo grati al giornale *l'Opinione* di aver saputo dissotterrare, e mettere nel patrimonio del pubblico, la famosa lettera, ossia circolare, scritta fino dal primo scorso agosto dall'abate Raineri ai Monsignor dello Stato, per conto o per commissione, non sappiamo ancor bene, del Ministro della pubblica istruzione, o di chi comanda a questo buon signore, che vorrebbe stare in pace con tutti, che scrivendo ai Vescovi loro bacia riverentemente le sacre destre, e poi con parole tonde, non susseguite da pari fatti, tenta surripie gli applausi della sinistra della Camera. Infatti questa mostuosa lettera, che tenta di mettere la società civile ai piedi dell'Episcopato, dell'Episcopato piemontese che, separato di due secoli dall'odierno progresso, ha astiato Pio IX benedicente dal Vaticano alla bandiera della libertà e dell'indipendenza, per venerare il Pio IX di Gaeta invocante dai quattro venti della terra i barbari ad insanguinare la eterna Roma, questa lettera mostuosa colla quale s'invoca l'appoggio dei Vescovi per la diffusione dell'istruzione elementare metodica appunto introdotta per emancipare delle antiche pastoie vescovili la pubblica istruzione, questa lettera mostuosa stette avvolta per tre mesi nel più impenetrabile segreto, ora, mercé *l'Opinione*, essa è tradotta dinanzi al giudizio della Nazione. E noi siamo tanto più grati di questa scoperta a quel giornale, per ciò appunto che quella lettera consegnata da un uomo che fino ad ora fu creduto per uno dei più illuminati e liberali membri del corpo che presiede al pubblico insegnamento è tempo che si vegga quale rapporto abbiano le dottrine ed i sarcasmi di questa circolare con la fama fino ad ora goduta dal suo autore. Noi per portare il nostro giudizio aspetteremo di avere, come ci promette *l'Opinione*, sott'occhi la continuazione di questo inaspettato documento. Il nostro giudizio sarà tanto più severo inquantochè l'autore gode della fama di uomo liberale, ancorachè noi stessi l'abbiamo ascoltato, or sono pochi giorni, in un banchetto, dargere a due mortali, che mangiavano col più buono appetito del mondo, tali smodate lodi, da far salire il fessore in volto anche ad un Imperatore, ove vi fosse stato un poeta Cesareo capace di pronunciarle.

## STRADA FERRATA

### DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Sappiamo che molti accusano di municipalismo il nostro giornale perchè da qualche tempo si occupa, con ragionali articoli, dell'importante questione della linea della strada ferrata che da Genova deve mettere al Lago Maggiore. Delle accuse dei retrogradi noi non ci occupiamo: per essi il buono ideale è l'assolutismo; quindi rispettano ogni cosa che da quello tragga origine. Ci amareggia però sentir ripetere quelle accuse da uomini sinceramente liberali e che noi altamente apprezziamo. A questi nostri amici noi diciamo: a cosa servirebbe la libertà se non si potesse con animo pacato ragionare dei più vitali interessi comuni? Se non si potesse ricorrere alla pubblica opinione? Credete erronee le nostre ragioni? combattetele le nostre colonne sono a voi aperte. Noi ci dichiariamo pronti a volenterosamente inserire gli articoli che vorrete trasmetterci: ve ne ripetiamo la preghiera: noi non cerchiamo, noi non vogliamo che il trionfo della verità, che l'interesse, non del nostro Municipio, ma della Nazione.

La causa, che propugniamo, non è nuova nè municipale: ripeteremo che fin dal 1874 una società francese composta dei signori conte di Mouthiers, duca di Eschignac, Gaulliard, Ghéfaldis, e Colange, nel suo progetto presentato al Re per una strada ferrata da Arona a Genova, con un tronco su Torino, fissava il passo del Po a Casale\*, e quando la Società Genovese, nell'intento di promuovere il commercio di Genova, progettò il passo della strada più verso i confini dello Stato, sorse un illustre scrittore, il Dottore Carlo Cattaneo, uomo assai competente in queste materie, e combattendo per più rispetti il pensiero di essa dimostrò, come il commercio interno debba essere preferito all'estero ancora soggetto a mille eventi politici ed economici, e come perciò per questo motivo, e per altri da lui indicati, il passo

di una strada da Genova al Lago Maggiore dovesse essere stabilito a Casale.

Questa sapiente memoria, inserita nel Politecnico, venne riprodotta nel *Repert. di Agricoltura e Scienze economiche del Dottor Ragazzoni nel tomo 14, anno 1841*, dalla cui idea questi si maravigliò come la Società Genovese si fosse allontanata; discorre con profonda dottrina di tutta la rete delle strade ferrate che potrebbero a poco a poco stabilirsi in Piemonte, e noi invitiamo i nostri lettori a volerla ponderare. Qui intanto crediamo opportuno di riprodurre quanto più specialmente riguarda l'attuale questione. Prendiamo da ciò occasione di avvertire, a sempre maggiore confutazione di quanto osservò il conte Decardenas, che tanto il Dottor Cattaneo, quanto quella Società Francese ritennero possibile la navigazione del Po sino a Casale.

L'esperienza insegna, che, quando le strade ferrate congiungono gruppi di popolo posti a breve intervallo, non possono mancare d'un prospero esito, mentre le lontane correnti del commercio universale non solo dipendono da mille eventi o da mille involucri di politica e di finanza, ma nemmeno quando sono più avventurose, bastano a secondare quanto è necessario il costoso loro esercizio. Perlochè non si sarà mai bastevolmente raccomandato ai progettatori di strade ferrate di mirar prima a quei centri di popolazione che si trovano predisposti a moderate distanze, e non essendo separati da frontiere doganali o da linee militari, promettono infallibile giornaliero alimento.

Per ciò non è manifesto come convenga, per la linea da Alessandria a Novara, passare il Po presso la bocca della Scrivia; e non piuttosto rimontarlo per Valenza e Casale, e quindi passarlo, per giungere con un rettilineo a Vercelli, e quindi a Novara. Il che facendo si scorrebbbe sempre lungo le città, nel mezzo delle province, e non si riderebbe troppo dappresso la frontiera, la cui prossimità s'ironda i rami d'afflusso laterale Casale, Vercelli e Novara sorpassano ciascuna i ventimila abitanti, e insieme con Valenza sommano a 71 mila, e le tre provincie ne contano insieme 428 mila. L'intera linea, non ostante la breve curva che si farebbe tra Valenza ed Alessandria, per chiudere lo sprone orientale del Monferrato, potrebbe in rispetto a Genova e al Lago Maggiore riguardarsi come diretta, e opportunissima a formare una gran vena mercantile dal Mediterraneo alla Svizzera e al Reno.

Nello stesso tempo il tronco da Vercelli a Novara farebbe un doppio scivolo, qualora fusse parte anche d'un'altra linea ferrata in continuazione e complemento alla gran rotta Lombardo Veneta, la quale giungerebbe quasi rettilinea dall'Adriatico per Milano e Torino agli accessi della Francia.

Ma nello stesso tempo le radici d'ambidue queste imprese, tuttoche atte a ricevere in ogni caso le grandi correnti del commercio estero, sarebbero saldamente assicurate nelle immutabili comunicazioni vicinali e interne. Poiché bisogna pur farsi una ragione che nello stato incertissimo del datato internazionale europeo, le strade ferrate che dovessero appoggiarsi soprattutto ai rapporti fra Stato e Stato, e a movimenti attraversati da una frontiera, ben difficilmente potrebbero sostenersi. Perlochè chi cominciasse da esse, e non dalle strade di commercio prossimo ed interno giro, fallirebbe all'intento, e giocherebbe il destino di questo nuovo strumento di potenza e di civiltà, poichè ai tentativi mal pensati segue l'assillimento e l'abbandono. Se le strade ferrate devono propagarsi in Europa, non lo possono fare altrimenti che il modo degli aghi di ghiaccio, i quali si scontrano e si attraversano a brevi intervalli e con minuta tessitura, finchè tutta la superficie dell'acqua non rimanga incrostata. Quando tutti gli Stati europei avranno provveduto alla facilità e celerità delle interne comunicazioni, e avranno tutti preso il saggio esempio dell'Inghilterra e del Belgio, e diffuso nelle merci masse indigene il principio del moto, la forza del circolo ondoso sarà tale da propagarsi anche negli intervalli di stagno a stagno. Allora le migliaia di milioni, che per tutta Europa si saranno investiti in queste costose opere interne, formeranno un interesse così potente e imperioso, che potranno tener fronte alle influenze e alle pretese dei manifattori. I quali, invece d'attendere i fati meglio i loro misteri, implorino d'ogni parte vincoli e proibizioni, che annullano di frontiera in frontiera quei cambi e quei commerci, senza cui l'industria loro non può vivere se non di vita falsa e malaticcia, e tiene perpetuamente sospese sull'orlo della miseria le famiglie dei lavoratori. Inteso dalle nazioni

industrianti il principio del commercio, ossia della permuta, ognuna di esse coltiverà quelle arti che le sue circostanze più le consigliano; epperò ricaverà dalle native sue forze il massimo effetto, cioè le più facili, più perfette, più copiose produzioni; le quali le serviranno quasi di moneta per provvedersi a più basso prezzo le più perfette produzioni delle industrie altrui. Ma queste cose sono troppo remote; la febbre protettiva è universale e popolare, e la Spagna stessa, la Spagna vaneggia di salvare dai pericoli del commercio la sua industria, non so se viva o morta, o nasciura. Il manifattore teme per le sue maltracciate e male adatte imprese il confronto delle cose fatte in più opportuni luoghi a minor costo e con miglior successo, e il terriere in ogni parte d'Europa vede sovrastargli da non so qual parte del globo il diluvio dei grani stranieri. E sopra questo superstitioso di volgo vegetano e regnano le false dottrine economiche, le quali peranco non si sarebbero dall'impressione che produsse sulle menti il sublime errore del sistema continentale, poichè gli errori, massime quando s'intrecciano a gloriosi nomi, hanno vita tenace, o risorgono immortali dalle sconfitte e dai sepolcri. L'abbattuto sistema continentale, a guisa di cristallo spezzato, si riverbera in cento minori sistemi, in mezzo ai quali l'Europa rimase quasi interdetta e smarrita. Ora ben vi pensa, o vorrebbe trarsi da tanto involuppo; ma l'impresa diviene ogni giorno più scabiosa; per la gran boscaglia d'industrie mal pensate che la corrente libera del commercio, nel mettere ogni cosa al suo natural posto, travolgerebbe in subita rovina. E così mentre è pur necessario che un milione di doganieri vegli a interrompere i cambi, e tre milioni di contrabbandieri, vegliano a eluderli o comprarli, la benefica e vital funzione del commercio, respinta dalle strade maestre e ricacciata nei viottoli notturni, ricade nelle mani della frode e della violenza, e veste le forme del delitto, o addestra a vita feroce le tranquille popolazioni campestri, e le guida per la scuola del carcere a piedi del patibolo. Queste cose si vastamente e profondamente stabilite, e vincolate agli interessi di tante famiglie, le quali in una repentina e improvvisa ritorno doganale, andrebbero naufraghe e sommerse, non possono lisciar luogo così presto a più profondi ordinamenti. Perlochè i progettatori di strade ferrate devono riguardarle come fitti, ai quali è forza conformarsi come ai grandi declivi del terreno. Epperò quando vedono una frontiera, devono rassegnarsi in faccia ai tanti interessi che vi stanno ancora commessi e vincolati, e tonersene alla miglior distanza possibile, e compiuto frattanto ciò che nell'ordine dei tempi è già maturo e opportuno, ed aspettare tranquillamente il frutto ulteriore delle loro intraprese, poichè cosa vien da cosa. D'altronde, quando le grandi comunicazioni interne siano ben piantate, il commercio costerà poco tempo e poco sforzo, poichè le mani saranno addestrate all'opera, e le menti rischiarate e persuase del successo, e si saranno resi gravi e preponderanti quegli interessi che ora sono appena nati.

L'ordine dei lavori deciderà della loro riuscita se si comincia a commettere nelle grandi linee interne le parti più vitali d'ogni Stato se poi seguendo il favore delle circostanze, s'involgono a poco a poco anche le più sparse città e le province; se all'ultimo si dà la mano attraverso alle frontiere ai tessuti che con pari saviezza si saranno andati preparando negli Stati vicini, in modo di concatenarsi per essi a più lontane regioni, a misura che l'emancipazione del commercio si andrà combinando coi progressi di una ben fondata e opportuna industria, il corso della grande opera non si arrenerà mai. Ma se si segue un ordine inverso: se le teste ardenti della Borsa improvvisano linee gigantesche, per accaparrare commerci di regioni disperate, e mutare in un giorno la faccia del mondo mercantile: non ci avverrà dopo un gran vaniloquio di calcoli e di progetti, se non di stringere un'ombra, e la corrente dei capitali, che non è larga e copiosa quanto si crede, si volgerà per altro cammino, da cui nessuna seduzione di privilegi e di dividendi veri o falsi, potrà mai richiamarla.

Se si seconda il miglior ordine, egli è manifesto che la rapida comunicazione fra Genova e Torino debb'essere il primo pensiero di chi volesse condurre strade ferrate in Piemonte, poichè su quella direzione stanno pronte, senza impedimento, ne dubbio, ne ritardo, le maggiori masse di popolazione di capitale, di traffico, e d'industria, e corrono tutti i rapporti civili e militari di quelle due parti del regno, e delle più lontane estremità, cioè di ciò che sta oltralpe, e di ciò che sta oltremare. Tentato il paese con questa prima prova, la quale, se non fosse anche prospera agli imprenditori, sarà sempre immensamente utile a tutto il paese, a cui diventa potentissima macchina di ricchezza e di difesa, si potrà procedere alla seconda, cioè alla diamante d'Alessan-

dria per Casale e Vercelli a Novara; poi alla terza, cioè alla diretta congiunzione di Vercelli a Torino; dopo di che la vasta esperienza già potrebbe indicare in quali valli e pianure si potrebbero con savio consiglio pretendere brevi linee laterali, per compiere la preziosa rete, e verso quali frontiere si potrebbero volgere più brevi tragitti. A quel tempo sarà, speriamo, ben inoltrata anche l'opera della linea Lombardo-Veneta; prima di che sarebbe prematuro consiglio, anche nella certezza di lontani e vasti commerci coll'Adriatico e col Settentrione, l'andarsi a spingere contro una frontiera, al di là della quale non fosse già compiuto e pronto l'altro anello con cui far catena.

In ciò noi vediamo dominare quelle stesse preoccupazioni mercantili, che pretendevano fondare le strade ferrate del Regno Lombardo-Veneto sulle assolute comunicazioni tra Venezia e Milano (1), e sull'improvviso afflusso d'una straordinaria copia di merci, chiamate dall'oriente e dall'occidente all'annuncio solo dell'aprirsi d'una strada ferrata. Non è su queste fantastiche tracce che Venezia e Genova possono tener dietro al nuovo corso dei destini del mondo. Quando si afferra un nuovo strumento col proposito di trarne vantaggio, è mestieri riconoscerne e rispettarne il principio e la natura. Il Piemonte è paese bastevolmente opportuno alle strade ferrate, quand'anche non lo sia né naturalmente né statisticamente nella misura stessa della Lombardia e del Belgio. E questa opportunità sua va con successive riforme svolgendosi di giorno in giorno, e crescerà rapidamente col mezzo appunto delle strade ferrate, le quali promuovono il principio stesso su cui vivono, cioè la folta popolazione, l'industria, la ricchezza, la potenza. Ma bisogna intendere bene il modo con cui le strade ferrate possono metter radice in un paese, e durarvi e giovare; il che consiste nel prestare immediato servizio alle maggiori masse di popolazione nei rapporti civili e commerciali che già corrono fra loro, e dai quali ben promossi e animati germogliano altri nuovi rapporti, e si prepara lo sviluppo d'altri centri d'industria e d'altre popolazioni. Ma una linea, che, passando attraverso a una catena di monti e a due pianure scarse d'industria e poste in un angolo del regno, va direttamente a gettarsi contro una frontiera, al di là della quale le grandi strade ferrate sono ancora un desiderio, ripugnerebbe affatto alle massime fondamentali su cui questa nuova arte si fonda.

I dati sui quali deve fondarsi l'impianto economico della strada, consonano pienamente ai dati tecnici delle altezze, per quanto almeno si può asserire senza studii in una materia, della quale i geografi e gli statistici non sembrano apprezzare la somma importanza, e perciò non si curano di raccogliere le cifre.

... Perlocchè lo sforzo massimo delle pendenze sarebbe sempre intorno all'Appennino, e come si disse riuscirebbe assai mitigato, se si seguisse il corso dell'Orba, e si portasse il passaggio del Po dalla foce della Scrivia fino al di sopra di quella della Sesia. Alla qual conseguenza, colle viste tecniche delle pendenze generali e della minor larghezza del fiume, collimano tutte le più sature viste economiche, e, in cosa di sì facile evidenza possiamo dirlo, anche quelle della sicurezza militare. Ma tutte queste ricerche si vogliono ridurre a cifre precise; e bisogna largheggiare più che assai nella quantità dei rilievi; elemento statistico che tornerà utile a cento altri servizi. E non conviene imitare la malaccorta strettezza, che, unita ad una malintesa prodigalità, ridusse a mera apparenza gli studii della strada Lombardo-Veneta.

\* V. Répert d'Agr. 1854, vol. 7, pag. 203 e seg.

(1) Vedi le mie « Ricerche sul progetto di strada ferrata da Milano a Venezia, 1856 ».

## IL DEMOCRATICO CRISTIANO \*

### CAPO PRIMO.

#### Libertà.

I profeti, soprattutto Isaia ed Ezechiello, avevano da lunga pezza annunziato, che il Cristo sarebbe stato il liberatore di tutti gli oppressi, e sarebbe venuto ad operare l'affrancamento dei popoli.

Questa predizione è stata ricordata da Gesù Cristo medesimo in un momento in cui egli ne confermava l'avveramento « *Gli fu dato*, dice l'Evangelista S. Luca, *il libro del Profeta Isaia, e, spiegato che lo ebbe, trovò quel passo dove era scritto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me: — Per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri; mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato; ad annunziare agli schiavi la liberazione, e ai ciechi la ricuperazione della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e ripiegato il libro, lo rendette al Ministro; e, principii a dirgli « Oggi di questa scrittura avete udito l'adempimento » (1).*

Infatti, come lo dice San Paolo: — *Noi siamo debitori a Gesù Cristo della nostra libertà « noi non siamo figliuoli della schiava, ma della libera, e di quella libertà a cui Cristo ci ha francati » (2).*

*Voi siete stati comperati a prezzo*, dice altrove lo stesso Apostolo, *non divenite servi degli uomini » (3).*

*Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù. — Ma voi avete ricevuto lo spirito di adozione divina: questo spirito medesimo fa fede al nostro spirito che noi siamo figliuoli di Dio, e coeredi di Cristo » (4).*

Messi una volta al possedimento di una libertà conforme ai principii del Cristianesimo, sappiatene approfittare, e conservatene i beneficii — *State adunque costanti*, secondo l'espressione di S. Paolo, *non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù » (5).*

La libertà, che riposa nell'adempimento dei doveri di ciascuno verso tutti, ha per primario fondamento i

doveri di famiglia, l'immagine della grande famiglia sociale. Allentare i legami della prima, sarebbe un sciogliergli la seconda. « *Governate bene la propria casa*, disse anche S. Paolo — *e tenete subordinati i figliuoli con perfetta onestà » (6) — Se una vedova ha dei figliuoli, o dei nipoti, imparino in primo luogo a governare la casa sua, e rendere il contraccambio ai loro genitori: imperciocchè questo è accettabile d'innanzi a Dio » (7).*

La libertà cristiana riconosce e consacra i diritti dell'operaio laborioso nei limiti de' suoi doveri; Ella non ne riconosce alcuno nell'operaio di proposito, e per volontà oziosa. « *Merita l'operaio il suo sostentamento » (8) — è dovuta all'operaio la sua mercede » (9) a colui che opera, la ricompensa non è imputata per grazia ma per debito » (10) — *Chi non vuol lavorare, non mangi » (11).**

Le teorie sociali, e li fatti storici proclamano, che la libertà non può mantenersi, né durare che in un popolo istruito, morale e religioso. Questa triplice condizione procede dall'avvicinamento di più testi della legge Evangelica: — *sarete veramente miei discepoli, se persevererete ne' miei insegnamenti*, diceva Cristo a' fedeli che credevano in Lui, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi (12). — Pensiero sublime nella sua semplicità, che risolve i due, forse, più grandi problemi dell'umanità, l'accordo della fede con la ragione, dell'ordine con la libertà! E quando mai si è con maggior profondità definita l'intima alleanza che deve esistere tra le convinzioni religiose e la filosofia, tra il possedimento della verità e quello della libertà? Sotto quest'ultimo aspetto, di cui solo dobbiamo qui occuparci, egli è come un dire agli uomini. « *Voi non potete trovare la verità e la libertà, che nel cristianesimo. L'una guida all'altra: lo studio della verità è l'iniziazione alla libertà. Voi non sarete effettivamente liberi, che quando sarete ammaestrati sui vostri doveri, e sui vostri diritti.* »

E chi ha meglio proclamato questa necessità di una sana e generale istruzione, di colui che disse a' suoi discepoli: *Andate ed istruite tutte le genti » (13)*, e che aveva precedentemente detto « *Io sono venuto luce al mondo affinché chi crede in me non resti tra le tenebre » (14). Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpate le chiavi della scienza, e non siete entrati voi, e avete impedito quei che vi entravano? » (15).*

Che s'ella è cosa indispensabile in un governo democratico, che i lumi della istruzione si diffondano in tutti i cittadini, fa d'uopo che i lumi non siano falsi, né di quelli che fanno fallire la strada in luogo di guidare i passi del viandante: « *Bada adunque*, disse Cristo, *che il lume che è in te, non sia buio » (16).*

E questo non equivale al dire, che la moralità religiosa dev'essere la compagna indivisibile della diffusione dei lumi; — che non havvi stabile libertà senza moralità, senza credenze religiose, e che queste sono le fondamenta, su cui principalmente poggiano i destini della Democrazia? Avvegnacchè i popoli perdono la forza di essere liberi, quando cessano di essere religiosi. — Lasciamo parlare su questo proposito i depositarii e fedeli interpreti della Dottrina e del Divino Liberatore:

« *Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà, purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne: ma servite gli uni agli altri per la carità dello spirito, — come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio. Guardatevi... dai figliuoli della maledizione... che vi promettono libertà, mentre essi stessi sono servi della corruzione, conciossiachè una volta eravate tenebre, ma adesso luce nel Signore — Camminate da figliuoli della luce — or il frutto della luce consiste in ogni specie di Bontà, nella giustizia, e nella verità. — Così parlate e così operate come stando per essere giudicati secondo la legge della libertà. — Perchè anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio. — Dov'è lo spirito del Signore, ivi è libertà » (17).*

Santa libertà, ispirati dunque incessantemente nella sorgente suprema de' grandi pensieri, della magnanime azioni! Penetrate ogni di più dello spirito del Signore, — poichè tu non puoi vivere che con Lui, e per Lui! ed è al di lui cospetto che nobilmente la nuova nostra Repubblica s'inchinò, allora quando ad imitazione della Americana nel suo nascere si affrettò ad implorare le Divine benedizioni (18). Possano queste benedizioni essere indefettibili, e giovarle a progredire, scavra di ogni eccesso, rispettante di una gloria tutta pacifica nelle vie misteriose, in cui la gettò la Provvidenza!

Amici della libertà universale, non obbliate mai, che ella fa tempo dall'evangelio; e ch'ella deve in esso attingere tutti i suoi legittimi sviluppi: — che il dovere, e il diritto sono i due termini inseparabili della grande formola democratica, ma che il dovere in riguardo alle sociali istituzioni precede, e consacra il diritto; — che i soli meritevoli di valersi dei loro diritti sono quelli, che sopra ogni cosa accettano, ed adempiono la legge del dovere, e che sottrarsi a questa legge è subire la più dura e vergognosa schiavitù, quale è quella delle proprie passioni e degli altri uomini.

« *Proccacciate giustizia, fede e carità*, diceva San Paolo a uno dei suoi discepoli (19). In queste tre parole stanno riepilogati tutti i doveri della vita privata, sociale e religiosa dell'uomo in questa sua terrestre patria, e dell'uomo destinato ad una celeste.

L'unione della fede colla giustizia, e con la carità costituisce il vero cristiano e la perfezione relativa, a cui gli è dato qui di toccare prima di arrivare alla vita perfetta della immortalità.

L'unione della giustizia e della carità costituisce il buon cittadino, e la relativa perfezione delle istituzioni democratiche.

La giustizia che tutela tutti i diritti, la carità che sovviene a tutte le bisogne, sono al presente le due

colonne fondamentali ed inseparabili dell'edificio sociale. Ed è l'Evangelio che ponendo la seconda colonna, cioè la carità, a costa della prima, che è la giustizia, sciolse realmente il gran problema della organizzazione delle società moderne.

La libertà è la giustizia guarentita, e le guarentigie della giustizia non si possono trovare che nella compiuta applicazione dei principii evangelici.

\* Il traduttore di questo aureo opuscolo è l'egregio nostro concittadino l'avvocato Bernardino Bobba, il quale faccudone dono di una copia col permesso di riprodurlo nel nostro giornale.

- (1) S. Luca cap. iv, vers. 17, 18, 19, 20 e 21.
- (2) Epist. ai Galati cap. ii, vers. 4 cap. iv, vers. 31.
- (3) Epist. I ai Corinti cap. vii, vers. 15.
- (4) Epist. ai Romani cap. viii, vers. 13, 16, 17.
- (5) Epist. ai Galati cap. v, vers. 2.
- (6) Epist. I. a Timoteo cap. iii, vers. 4.
- (7) Epist. id. cap. iii, vers. 10.
- (8) S. Matteo cap. x, vers. 10.
- (9) S. Luca cap. x, vers. 7.
- (10) Epist. di S. Paolo ai Romani cap. iv, vers. 4.
- (11) Epist. 2. ai Tessalonicensi cap. iii, vers. 10.
- (12) S. Gio. Evang. cap. viii, vers. 31, 32.
- (13) S. Matteo cap. xxviii, vers. 19.
- (14) S. Gio. cap. xii, vers. 46.
- (15) S. Luca cap. xi, vers. 52.
- (16) S. Luca cap. xi, vers. 35.
- (17) Epist. di S. Paolo ai Galati cap. v, vers. 15. — Epist. I di S. Pietro cap. ii, vers. 16. — Epist. 2 di S. Pietro cap. ii, vers. 14, 19. — Epist. di S. Paolo agli Efesini, cap. v, vers. 8, 9. — Epist. di S. Giacomo, cap. ii, vers. 12. — Epist. di S. Paolo ai Romani cap. viii, vers. 21. — Epist. 2 di S. Paolo ai Corinti cap. iii, vers. 17.
- (18) Decreto del Governo provvisorio del 29 febbraio 1848.
- (19) Epist. 2 a Timoteo cap. ii, vers. 22.

(continua)

## NOTIZIE

TORINO. — Si accerta, che il graziosissimo Imperatore d'Austria abbia inviato in presente al Marchese d'Azeglio, ministro degli affari esteri, una ricchissima tabacchiera d'oro adorna di brillanti, di squisito lavoro, e d'un valente oltre le 20 mila lire.

Non ci reca meraviglia, che l'Austria intenda per tal modo manifestare la sua riconoscenza al Grande Ministro che si mostrò così arrendevole verso di essa, anche nella suprema questione d'onore, accostantandosi dell'amnistia di Radetzky. Non assicuriamo però che il dono imperiale sia stato accettato, a meno che il silenzio del Ministro ci desse facoltà di crederlo; benchè anche in questo caso potrebbe essere scusato dall'amore che nutre vivissimo per le belle arti.

— Sabato scorso comparve alla Camera dei deputati il Presidente del consiglio, marchese Massimo d'Azeglio. Al comparire del grande personaggio, si udirono alcune sommesse voci: vi è qualche esecuzione? Si noti che il sig. Massimo non va alla Camera dei deputati se non se per annunziare dei trattati, delle cadute di ministri, delle esaltazioni fatue di altri: le legislative discussioni non sono fatte per quella mente elevata. Infatti appena il grande ministro poté avere la parola al solito colle mani sui fianchi annunciò che il generale Bava aveva data la sua dimissione!!! che il generale Alfonso La Marmora aveva preso il portafoglio della guerra, . . . un silenzio di tomba accolse quell'annunzio: se in quell'aula avesse strisciato la coda di un'infesta cometa non poteva produrre più cupo silenzio.

### AUSTRIA E UNGHERIA

Il governo Austriaco non è ancor sazio di sangue e di vendette: Si era sperato che, mercè l'espressione manifestata dal pubblico sentimento in favore d'una condotta più temperata rispetto all'Ungheria, si sarebbe rinunziato a nuove fucilazioni od impiccagioni. Ma non sanno perdonare, né prima né poi, i governi che si pretendono instituiti da Dio (forse a flagello dei popoli) e tanto meno sanno usar moderazione, sebbene sarebbe più provvido consiglio, quanto maggiore è stato il pericolo che hanno corso e la paura che hanno provata. Altre condanne ed esecuzioni hanno avuto luogo in Pesth, in Arad, ecc., ecc.

Ha fatto più sensazione di tutte le altre, quella del principe polacco Wolajeski, che aveva levata e montata a sue spese una legione de'suoi concittadini, colla quale strenuamente combatteva in favore dell'indipendenza magiara. Ma dopo il tradimento di Goergey si trovò prigioniero degli imperiali, che non hanno rispettato più in lui che in altri le leggi della guerra.

TORINO 4. Notizie recenti di Francia recano essere seguito a Parigi un cambiamento del Ministero del quale farebbero parte Cavaignac e Marrast. Certo questi uomini sono assai migliori dei Falloux, ma vorremmo si ricordassero almeno questa volta che la sedicente moderazione è spesso molto più nociva alla libertà che nol sieno i reazionarii.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.  
LUIGI BAGNA Gerente provvisorio.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.